

Viva Marx, Brecht e Galileo

TEATRO Sta per compiere sessant'anni uno degli interpreti più stimati del nostro teatro. Branciaroli festeggia affrontando «Vita di Galileo» di Brecht con Calenda. «Penso - dice - che la Chiesa sapesse che lo scienziato aveva ragione»

■ di Maria Grazia Gregori

F

ranco Branciaroli, uno dei maggiori attori della nostra scena, sessant'anni proprio in questi giorni, debutterà il 20 marzo al Teatro Argentina di Roma in *Vita di Galileo* di Bertolt Brecht. A questo personaggio Branciaroli è arrivato attraverso un percorso per certi aspetti all'incontrario, dopo aver interpretato il ruolo del cieco Hamm in *Finale di partita* di Samuel Beckett, ma è proprio da lì - sostiene - che gli è venuta la grande folgorazione. Branciaroli giunge a uno dei grandi appuntamenti della sua carriera con un processo del tutto personale senza mai mettere fra parentesi il suo essere credente, ma ricercando il confronto. Spiega: «certo Brecht e Beckett sono agli antipodi, uno crede alla ragione e l'altro no. E si è portati a pensare che risulti più vicino al cristianesimo la sfiducia nell'uomo di Beckett della fiducia di Brecht. Io invece credo, su suggestione di un bel saggio del critico marxista Cesare Cases *Le memorie dei miei 80 anni*, che Brecht fosse un "cattolico" sia pure fra virgolette, un intransigente che sapeva dialogare».

In che modo l'interpretazione di Hamm le ha offerto più di un appiglio, come dice, per quella per Galileo?

«Quello che mi ha folgorato è stato il cannocchiale: Hamm e Galileo l'hanno accanto ma in modo diverso. Galileo guarda con il cannocchiale e vede che tutto si muove. Per Hamm, che essendo cieco guarda per interposta persona, al di là del cannocchiale niente si muove. Galileo muore cieco, Hamm è già cieco... tutto questo mi ha fatto molto pensare: sa, i percorsi degli attori...».

Ricordo che molti anni fa lei mi disse che avrebbe dato qualsiasi cosa per interpretare il «Baal», il bellissimo, violento testo espressionista di Brecht. Oggi a Brecht ci è finalmente arrivato, ma con «Vita di Galileo»...

«Sì, è vero sognavo di fare «Baal», un personaggio dionisiaco fuori norma che mi affascinava e mi affascina ancora. Quando Antonio Calenda mi ha proposto di fare con lui Galileo gli ho detto subito di sì. Ma questo non è il mio primo incontro con il teatro di Brecht: è proprio con lui, infatti, che ho cominciato, appena diplomato alla Scuola del

Piccolo. Con Gianni Valle e Maurizio Micheli, con la benedizione di Paolo Grassi che ci procurò anche le piazze, girammo con un camion portando in giro testi come *Quanto costa il ferro*, per esempio. Ricordo ancora il debutto a Quarto Cagnino: vennero Grassi, la segretaria generale del Piccolo Nina Vinchi, il critico dell'«Unità» Arturo Lazzari e festeggiammo alla fine in un'osteria pugliese...».

Galileo è stato costretto all'abiura. Brecht scrive la seconda versione di «Vita di Galileo» all'indomani dello scoppio della bomba atomica. Tempi difficili nell'un caso e nell'altro per i rapporti fra scienza e potere, fra religione e scienza...

«Io penso che la chiesa sapesse che Galileo aveva ragione riguardo al fatto che fosse la terra a muoversi attorno al sole. La vera tragedia di Galileo nasce non tanto da questo, quanto dal fatto che per conoscere l'universo bisogna matematizzare, allontanare la parte sensibile, fare astrazione dal corpo. Ora il Cristianesimo è costruito proprio attorno al corpo di Cristo. Da qui per me viene il grande colpo che Galileo ha inferto alla chiesa che non lo poteva accettare. La scienza moderna nasce veramente nel momento in cui

Galileo punta il suo cannocchiale verso il cielo, quando vede le montagne della Luna e Giove e i suoi satelliti, ma si allontana dai sensi, dal corpo...».

E lei come lo interpreterà questo personaggio? E come la metterà con il «metodo Brecht» e il cosiddetto effetto di straniamento?

«Il nostro Galileo non sarà un bonario burlesco, ma un uomo dilaniato e in quanto tale moderno. Calvino lo paragonava a Dante, dunque lo considerava, come di fatto è, un grandissimo scrittore oltre che una di quelle menti rinascimentali, aperte a tutto, che l'Europa ci invidia. È qualcuno che ha cambiato il mondo sul serio, sia pure pagandone un prezzo. Riguardo poi all'effetto di straniamento non me ne preoccupo: Charles Laughton che ha interpretato per primo *Vita di Galileo* tirava fuori una sigaretta... lo straniamento, paradossalmente, è qualcosa che ti viene naturale quando ti trovi di fronte a un

personaggio come questo».

Qual è per lei il senso di mettere in scena e di interpretare «Vita di Galileo» oggi?

«Beh mi si potrebbe dire che oggi la scienza "tira" e dunque che lo faccio per questo. Qualcun altro potrebbe chiedermi perché proprio io porto in scena un marxista come Brecht. Ora visto che Marx è uno dei cinque più grandi pensatori dell'umanità il non fare Brecht perché marxista è come non fare più

il teatro cristiano, che so Claudel... Nell'un caso e nell'altro sono imbarazzi cretini. Brecht va messo in scena oggi proprio perché marxista pur con tutti i suoi distinguo, perché la proletarizzazione di cui parlava Marx, che vedeva giusto, è aumentata, il piccolo borghese non c'è più e anche quello medio sta sparendo. E poi non si possono accettare tutte le posizioni, non si può essere genericamente laici come non si può essere genericamente cristiani... ».

«Ciò che la Chiesa non tollerava era che Galileo avesse allontanato lo sguardo dai sensi e dal corpo guardando le stelle»

«Qualcuno potrebbe chiedermi perché metto in scena un marxista come Brecht Ma Marx aveva ragione e Brecht era "cattolico"»

IL REGISTA «Solo undici attori sul palco, siamo poveri»

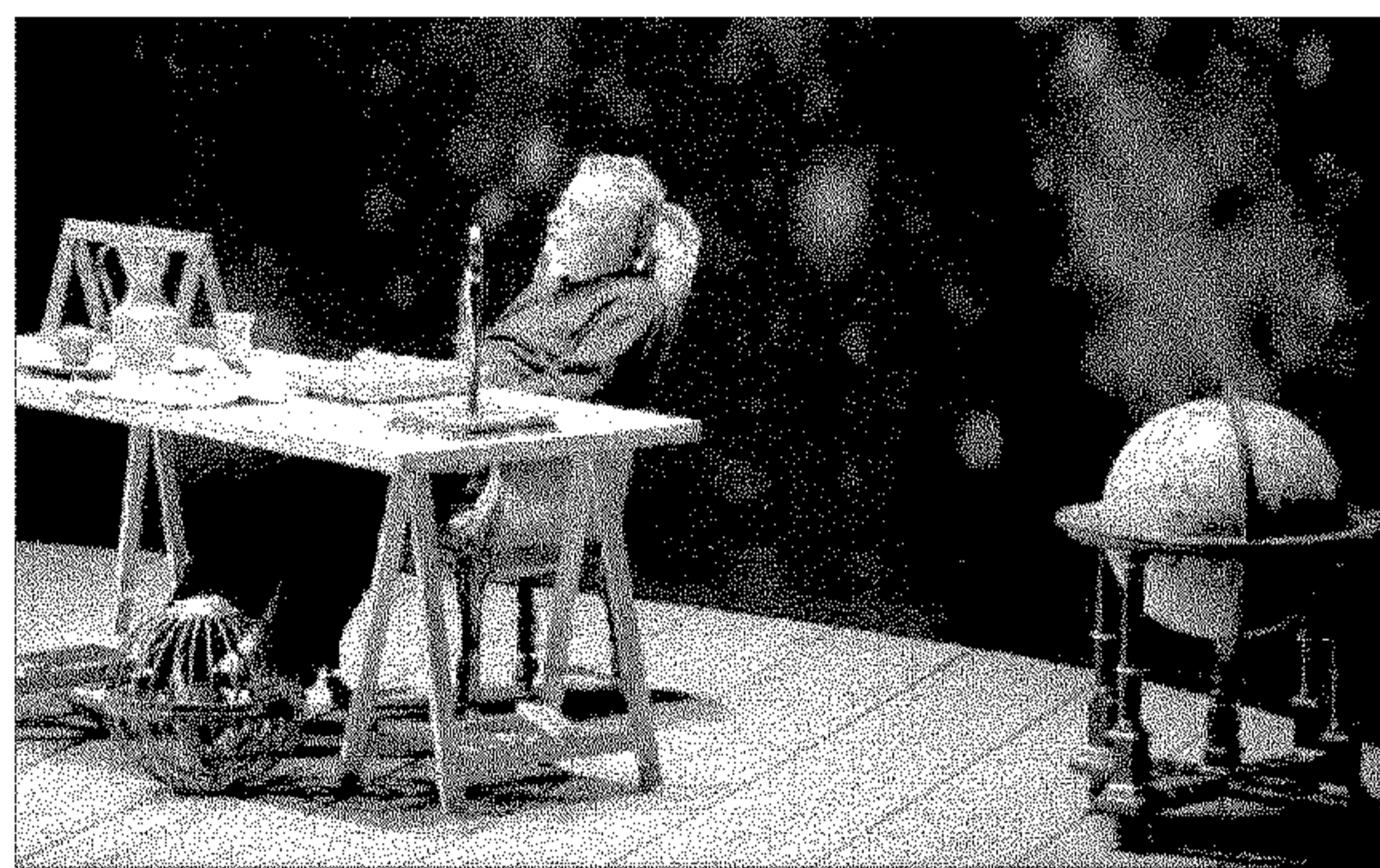
Calenda: quell'anarchico di Galileo...

Il regista Antonio Calenda, direttore del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia ci racconta il suo percorso verso *Vita di Galileo*: «Non è il mio primo Brecht: in passato ho messo in scena *Nella giungla delle città* con Gigi Proietti e Ferruccio De Ceresa e poi *Madre Coraggio* con Piera Degli Esposti. Considero *Vita di Galileo* uno dei grandi testi di Brecht, autore che a me pare più che mai vivo. A partire dal tema: la scienza deve essere libera e in questo ambito Galileo viene ritratto nella sua pienezza di ricercatore ma anche nella sua ambiguità di uomo. Quando ho realizzato *Madre Coraggio* c'era la guerra del Golfo oggi ci sono ancora guerre e si continua a parlare di una scienza asservita al potere: che dire? come i tragici antichi Brecht è sempre attuale. In *Vita di Galileo* ci rappresenta la figura dello scienziato come - mi rifaccio a una definizione di Paul Feyerabend - «un anarchico teorico»: un personaggio legato alla vita ma anche guidato dalla sua volontà di sapere e dunque "contro" tutto quello che sembra stabilito per sempre. Come interprete ho subito pensato a Franco per via di quel suo impeto tipico di un attore non paludato e non seduto, di quella sua febbrile anarchia così utile al personaggio. Il teatro che dirigo, lo stabile più povero d'Italia, in coproduzione con la Compagnia degli Incamminati mette in scena uno spettacolo così impegnativo con soli 11 attori, avendo ben presente, ma non imitando, il grande spettacolo di Strehler del

1963; «giocando» dunque su segni nostri, contemporanei. Un esempio: sentiremo l'abiura di Galileo-Franco all'altoparlante come se parlasse alla radio, in pieno Novecento. Racconteremo Galileo attraverso gli occhi del suo allievo Andrea Sarti che ci trasmetterà un aspetto molto importante del personaggio: la sua volontà di donarsi a chi è giovane contro il sapere ingessato. Come scrive Feyerabend - la scienza è anarchica perché l'anarchismo sviluppa più progresso del rispetto delle norme - anche Galileo è un anarchico, un empirico, un uomo aperto al nuovo, senza retorica, spinto da una febbrile ansietà che vince la convenzione legata al sapere della sua epoca, anche se c'è da pagare un prezzo».

m.g.g.

«Sentiremo Galileo abiurare all'altoparlante come accadesse davanti ai microfoni di una radio di oggi»



Franco Branciaroli sul palco di «Vita di Galileo» di Bertolt Brecht